

Donne e lavoro

Industria e immigrazione nel Biellese (1900-1930)*

L'industria laniera

L'inizio del Novecento vide l'industria laniera biellese in espansione: il problema energetico era in fase di risoluzione grazie allo sfruttamento dell'energia elettrica, "forza motrice a flusso regolare, in quantità crescente ed a prezzi concorrenziali"¹, che liberò la produzione dai vincoli naturali a cui era soggetta nel periodo precedente quando "la distribuzione geografica delle imprese laniere e cotoniere in Piemonte [rivelava] in primo luogo che, a differenza di altri paesi industriali d'Europa, il peso delle condizioni naturali [continuava] qui ad essere non trascurabile [...] l'energia idraulica si [imponeva] come ragione fondamentale dell'evoluzione tessile dalla fase artigianale e mercantile a quella industriale"².

Altro limite superato nei primi anni del secolo riguardava la tradizionale forma di gestione degli stabilimenti lanieri: nonostante il perdurare della prassi di condurre in modo diretto la propria industria (conduzione di tipo familiare), si intravidero in questo periodo alcuni tentativi di costituire società di tipo anonimo come avvenne nel caso della Pettinatura Italiana Limited, di Vigliano, fondata da Carlo Trossi, con la partecipazione di capitale inglese, nel 1905.

La produzione cominciava a orientarsi verso l'esportazione nel tentativo di conquistare mercati poveri come la Grecia, l'India e l'Argentina, anche se il canale privilegiato di sbocco era ancora il mercato interno: "un mercato interno di tessuti di qualità molto ristretto risultava insidiato

da una robusta concorrenza estera che bloccava anche le vie dell'esportazione [per ciò che riguardava il tessuto pettinato]. Una situazione completamente rovesciata si aveva invece per il tessuto cardato, di minore valore e di più largo consumo in un mercato come quello italiano dei primi anni del secolo. In questo settore l'importazione era sostanzialmente bloccata [...]: l'industria nazionale soddisfaceva in larga misura alle esigenze di stoffe a poco prezzo delle popolazioni a basso livello di reddito"³. La qualità del prodotto venduto sul mercato interno era di livello abbastanza scadente: si puntava sulla quantità e non sulla qualità in un mercato che si stava orientando verso una produzione di massa. Il nuovo tipo di produzione, che si può definire di massa, coinvolgeva una nuova generazione di industriali lanieri del Biellese (esponente di lustro risultava essere Rivetti con il suo lanificio di Vigliano) che modificò sostanzialmente le basi della produzione, sconvolgendo le tradizioni anche per

³P. FERRARIS, *op. cit.*, p. 43.



Donna al telaio manuale

quel che concerne il rapporto con i lavoratori: il tradizionale rapporto di lotta e rispetto che da sempre legava la classe padronale e gli operai (apprezzati per le loro qualità sul lavoro) subì un drastico mutamento verso un maggiore autoritarismo dei datori di lavoro, orgogliosi e severi nella difesa delle proprie prerogative sociali.

Se la nuova classe dirigente si dimostrava molto più spregiudicata della precedente, era però vero che "l'utilizzazione di una manodopera dequalificata, passiva, senza tradizioni professionali e sindacali, galeotti, ciurma e immigrati, da parte del Rivetti produceva brividi di sdegno tra i vecchi industriali, almeno come l'introduzione delle lane rigenerate nelle stoffe"⁴.

L'uso di tecniche più avanzate, la prassi di rapporti maggiormente formali fra lavoratori e dirigenti, la ricerca di nuovi mercati all'estero, lo sfruttamento del nascente mercato interno di massa, la volontà di puntare sulla quantità e sul ribasso dei costi di produzione (approfittando del bisogno di ingenti quote di popolazione provenienti dalle campagne): erano questi i punti salienti che tracciarono le linee dello sviluppo laniero nel primo decennio del secolo e verso la prima guerra mondiale, quando l'intera industria, accanto alla società civile, dovette affrontare un periodo molto particolare da cui però il settore laniero parve uscire addirittura rafforzato.

Il primo periodo di guerra vide l'Italia nella particolare posizione di paese neutrale, linea peraltro appoggiata dai lanieri in contrapposizione alla corrente interventista che si sviluppava nel Paese. Gli industriali vedevano nella neutralità la possibilità di concretizzare rapidamente le loro mire espansionistiche sostenute in questo dalla promettente situazione internazionale: alla fine del 1914, con l'invasione del Belgio e l'avanzata dei tedeschi in territorio francese, le industrie delle due nazioni si trovavano in gravi difficoltà per cui la Francia stessa da grande esportatrice divenne importante importatrice

⁴ *Idem*, p. 44.

* Articolo tratto dall'omonima tesi di laurea, Università degli studi di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1996-97, rei. prof. Gian Carlo Jocteau.

¹R. FERRARIS, *Sviluppo industriale e lotta di classe nel Biellese*, Torino, Musolini, 1972, p. 40.

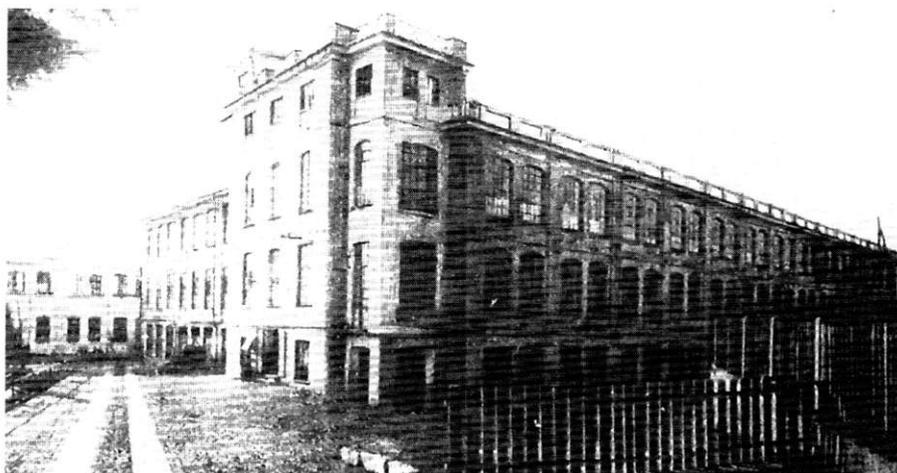
²GUIDO QUAZZA, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, pubblicazioni predisposte dal Coni itato torinese dell'Istituto per la storia del Risorgimento per il centenario del 1861, Torino, Stabi I imento Grafico Impronta, 1961, pp. 91 e 93.

di manufatti di lana.

Accanto alle pressioni che venivano esercitate sul governo per ottenere maggiori permessi di esportazione, gli industriali lavoravano per ottenere l'appoggio della classe operaia coinvolgendone gli interessi e parlando di "armoniosa collaborazione"⁵ nell'interesse della produzione: nel 1914 il socialista e sindacalista onorevole Quaglino chiedeva al governo di permettere l'esportazione di maglie al Maglificio Boglietti in nome dei milleduecento operai che rischiavano la disoccupazione e molti altri furono gli atti di rappresentanti operai in appoggio alla politica espansionistica perseguita dagli imprenditori.

La situazione cominciò però a modificarsi nel corso del 1915: ai primi di maggio il presidente dell'Associazione laniera scriveva una lettera ai soci in cui spiegava che "sull'invito dell'amministrazione militare questa associazione ha assunto l'incarico di eccitare gli industriali lanieri che [lavoravano] per forniture di panni militari a mettersi in grado di fornire per il mese di maggio altri 600 mila metri di panno grigio verde e metri un milione e 500 mila entro il mese di giugno, senza pregiudizio delle ulteriori forniture che potranno venire richieste"⁶.

Con l'ingresso in guerra dell'Italia gli industriali si videro assegnare un enorme quantitativo di lavoro per l'esercito: il consumo interno complessivo passò dai trecentoquarantamila quintali del 1915 ai cinquecentonovantamila del 1916, ma mentre il consumo civile si assestò in questo anno a centocinquantamila quintali (di molto ridotto rispetto ai trecentoquarantamila degli anni di pace) il consumo dell'esercito incideva per ben quattrocentoquarantamila quintali⁷. Le esportazioni vennero progressivamente bloccate per facilitare il rifornimento del mercato interno, ma i liberocambisti imprenditori non sembravano essere troppo invasi da spirito patriottico se il Ministero della Guerra si lamentò più volte per i ritardi di consegna e la scarsa qualità dei materiali e perché "[risultava] in modo non dubbio come talune ditte [lavorassero] per conto di speculatori in stoffe di uso militare e per il comune commercio"⁸. Nel corso del primo inverno di guerra la qualità scadente dei materiali si rivelò pienamente e il governo, nel tentativo di scoraggiare comportamenti speculativi, si rivolse a pro-



Il Lanificio Rivetti nel 1926

duttori esteri (soprattutto americani) nella speranza che la palese esistenza di alternative fungesse da deterrente agli abusi.

Con il protrarsi della guerra aumentò progressivamente l'importanza strategica dell'industria laniera per cui nel 1917 si ebbe il blocco totale delle esportazioni: la potenza dei lanieri si accrebbe e di conseguenza aumentarono in questo settore le speculazioni e le frodi fiscali: la Manifattura Lane di Borgosesia dichiarò per il 1917 un utile netto di 490.000 lire e il Maglificio Boglietti, per lo stesso anno, di 800.000, ma da accertamenti fiscali si scoprì che la realtà era molto diversa e che le due industrie avevano in realtà avuto utili rispettivamente per 2.845.000 lire e 3.400.000 lire⁹.

L'intera situazione precipitò nel periodo successivo alla disfatta di Caporetto: il 31 ottobre 1917 il presidente dell'Associazione laniera inviava una lettera a tutti i soci nel tentativo di ottenere la loro solidarietà in un grave momento ("Nessuno [doveva] accontentarsi di soddisfare solamente gli impegni assunti: tutti [dovevano] fare di più senza attendere invito, senza attendere eccitamenti. [...] [Si doveva] dimostrare che nel petto di ogni industriale [batteva] il cuore di un fervente patriota"¹⁰). Al mercato interno civile, che presto si sarebbe riaperto agli scambi, si rivolsero invece le mire degli imprenditori.

Il primo dopoguerra fu caratterizzato dai problemi della riconversione industriale: l'intera struttura industriale doveva essere nuovamente adeguata alla produzione caratteristica dei periodi di pace e anche nell'ambito laniero si verificò un ridimensionamento degli impianti.

Il settore laniero usciva dagli anni di conflitto in una situazione che, sotto certi punti di vista, apriva nuove possibilità per il futuro: la strada delle esportazioni era stata aperta, gli impianti erano stati ingranditi e potenziati, il potere degli imprenditori nei rapporti con i dipendenti era stato rafforzato e notevoli erano i capitali raccolti attraverso le speculazioni e le frodi fiscali. Ciò non impedì comunque al settore laniero di venire coinvolto nella recessione che seguì il termine del periodo di belligeranza e, se numerose furono le ditte costrette a chiudere, un notevole ridimensionamento si registrava anche nelle aziende che riuscirono a superare la crisi.

Il potenziamento di cui erano stati oggetto gli impianti sottoposti al ferreo regime di produzione imposto dalle esigenze dell'esercito costituì un problema nel periodo successivo: "durante il periodo bellico la quantità di macchinario impiantato era infatti cresciuto notevolmente ed il mercato non era in grado di assorbire l'incremento della produzione"¹¹. Nuovamente i lanieri insistevano per ottenere dal governo appoggi all'esportazione, in modo da smaltire le giacenze di magazzino che il mercato civile interno non era in grado di assorbire.

Per quanto concerneva l'esportazione si presentava poi il problema della qualità in quanto le esigenze militari avevano frenato il processo di miglioramento e affinamento cui si tendeva nell'anteguerra; altro problema era rappresentato dalla mancanza di una reale organizzazione di vendita nei paesi esteri, per non parlare dei vincoli posti all'esportazione nel pe-

⁵ *Idem*, p. 49.

⁶ Lettera del presidente dell'Associazione laniera, 11 maggio 1915, in *idem*, pp. 54-55.

Dati riportati in *idem*, p. 62.

⁸ Lettera del Ministero della Guerra, 15 giugno 1915, in *idem*, p. 60.

⁹ *Idem*, pp. 68-69.

¹⁰ Lettera del presidente dell'Associazione laniera a tutti i soci, 31 ottobre 1917, in *idem*, p. 73.

¹¹ TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera fra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel biellese (1926-1933)*, Borgosesia, Irsr Ve, 1990, p. 2.

riodo 1915-18 e non ancora aboliti e della rottura totale esistente con i paesi dell'Europa centrale.

La soluzione continuava a essere rappresentata dal mercato interno nel quale si poteva contare sull'appoggio dello Stato: molte aziende furono salvate dalle COMMESSE statali di rifornimenti per i reduci e altrettanto importanti furono le misure protezionistiche poste in essere, mentre si dovette attendere il 1920 perché un regio decreto legge abolisse alcuni limiti all'esportazione¹². Se la strategia degli imprenditori si basava sul tentativo di sfruttare pienamente il mercato interno aprendosi contemporaneamente la strada verso i traffici internazionali, diverse erano le mire del governo che perseguiva il fine di proteggere le classi meno abbienti, provate dal lungo conflitto e impoverite dallo sfruttamento subito sia al fronte che nelle fabbriche: a tale scopo si registrava il tentativo di un'azione calmieratrice dello Stato attraverso, fra l'altro, la creazione dell'Utasim (Ufficio tecnico approvvigionamenti di Stato) la cui esistenza venne da subito mal tollerata dai produttori, che lo videro come un'intromissione in affari di tipo privato e che riuscirono ad aggirarne i vincoli al punto di portarlo al fallimento nel 1920.

Con gli anni venti, che videro il progressivo e aggressivo imporsi del fascismo in Italia, gli imprenditori del settore laniero trovarono un nuovo importante alleato nella loro politica ormai evidente di sfruttamento dei lavoratori. Nella zona biellese in realtà il fascismo non ottenne mai grossi consensi né fra i lavoratori (il socialismo era ormai troppo radicato nella mentalità della regione), né fra i datori di lavoro, i quali si dichiaravano fascisti più per ottenere i vantaggi derivanti dall'appoggio dei quadri del potere e per sfruttare il regime per reprimere le sommosse operaie che non per vera convinzione politica: addirittura gli anni intorno alla metà del secondo decennio del secolo si caratterizzarono per lo scontro tra istituzioni fasciste e imprenditori, i quali non ammettevano assolutamente che venisse messo in discussione il loro potere all'interno degli edifici della produzione.

L'alleanza tra potere politico e potere economico fu sancita dal Patto Vidoni del 1925, con cui Confindustria e corporazioni fasciste si riconoscevano reciprocamente la rappresentanza esclusiva delle classi industriale e lavoratrice, anche se nel Biellese in quell'anno (per sottolineare le particolari difficoltà che qui incontrò il Pnfa affermarsi) su una popolazione di centocinquantamila persone di cui

quarantamila erano lavoratori del secondo solo poco più di duemila erano gli iscritti al partito¹³.

Fra 1922 e 1926 si ebbe un periodo favorevole per il settore laniero che però si concluse con la grave crisi che accompagnò l'imposizione della politica deflazionistica del governo, che in quegli anni voleva ottenere la rivalutazione della lira: non pochi furono i problemi derivati ad un settore che puntava per la sua espansione sui mercati esteri anche sulla convenienza del prodotto, i cui prezzi potevano essere mantenuti competitivi grazie al basso costo della manodopera (specialmente della maggioranza di donne e bambini) e allo scarso valore della lira in confronto a valute più forti.

La soluzione degli imprenditori a tale crisi si rivelò essere la decisione di scaricare i costi della politica deflazionistica sulle maestranze: la nuova generazione dirigente, molto più spregiudicata della vecchia aristocrazia della lana, puntava sul ribasso progressivo degli stipendi per mantenere concorrenziale il prezzo dei prodotti sui mercati. I lavoratori si trovarono completamente in balia dei padroni che, non più ostacolati dal Partito socialista, ufficialmente sciolto dal regime, e di fronte all'impotenza delle sezioni e dei sindacati fascisti, non si preoccuparono di rimanere nei limiti della legalità, ma procedettero a una rapida decurtazione delle paghe senza curarsi dell'eventuale reazione politica: per opportunismo si

iscrivevano al partito fascista, ma "solo una cosa interessava ai dirigenti delle aziende: che le fabbriche continuassero a lavorare e produrre senza interruzione"¹⁴.

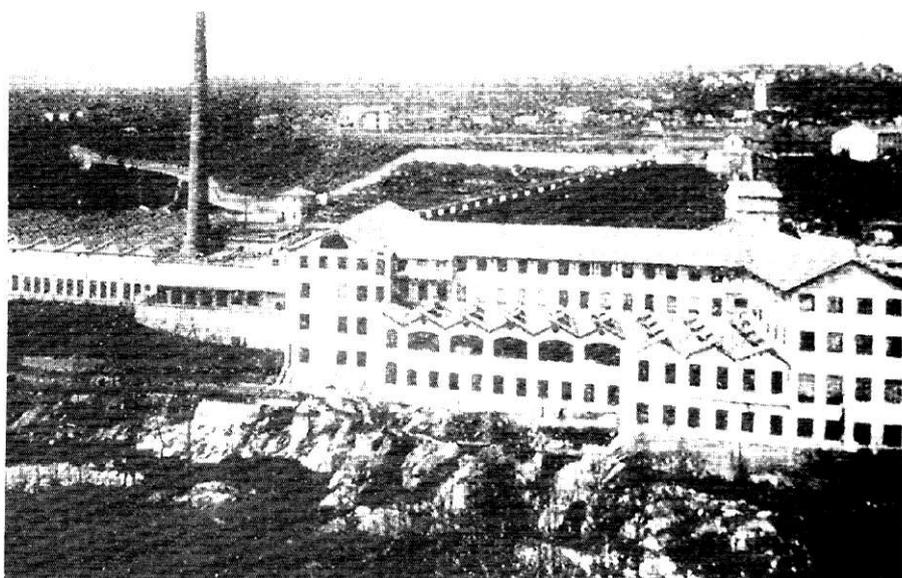
Il Biellese, da sempre avamposto del settore tessile nazionale, fu una delle zone da cui il potere economico decise di cominciare la sua battaglia per le riduzioni salariali: era la regione in cui le paghe raggiungevano i livelli più alti e anche quella in cui più organizzata era un tempo la manodopera, per cui i grandi produttori erano coscienti che, una volta spezzata la resistenza delle valli, i nuovi contratti si sarebbero potuti imporre con facilità nel resto d'Italia. Il tentativo padronale venne coronato dal successo, anche se non mancarono i sospetti verso gli imprenditori di esagerare a loro vantaggio la crisi in atto: sicuramente e duramente colpite furono le piccole e medie imprese, ma "pesa il sospetto che parecchie ditte, approfittando delle difficoltà e riduzioni di lavoro di altre aziende, avessero attuato una tacita serrata per ampliare l'eco della crisi"¹⁵.

In quello stesso periodo si sviluppava la pratica di aprire spacci nelle fabbriche per agevolare i lavoratori e ridurre il costo della vita, che nel Biellese era fra i più alti d'Italia, ma in realtà era una manovra imprenditoriale per aggirare le richieste del regime (che si manteneva su posizioni ambigue, sostenendo l'industria, ma perseguendo una politica di tipo demagogico) che pretendeva di limitare il disagio operaio: gli spacci si rivelarono il modo

¹³ *La parola alle cifre*, in "Il Popolo Biellese", n. 39, 15 maggio 1926, riportato in T. GAMACCIO, *op. cit.*, p. 44.

¹⁴ T. GAMACCIO, *op. cit.*, p. 43.

¹⁵ *Idem*, p. 52.



La Filatura di Tollegno nel 1900

adeguato di ridurre le spese a livello apparente, giustificando inoltre ulteriori riduzioni salariali.

Alla fine del 1927 la resistenza operaia era ormai fiaccata e gli industriali avevano ottenuto totale libertà d'azione a livello locale, per cui poterono godere appieno dei vantaggi derivanti dal mutamento della politica governativa una volta raggiunta "quota novanta" (relativa alla quotazione della lira nei confronti della sterlina).

Gli anni 1928-29, fino allo scoppio della crisi economica mondiale, si caratterizzarono per la ripresa produttiva e la normalizzazione dopo la recessione del periodo precedente e ciò era attestato per il Biellese dai dati riguardanti l'occupazione: nel 1926 si aveva un numero di occupati pari a 29.829, che divennero 31.249 nel '28 e 33.375 nel '29¹⁶. La successiva crisi può essere comunque considerata uno spartiacque per il tessile che "pur rimanendo uno dei punti di forza dell'apparato produttivo italiano, scivolò su posizioni di secondaria importanza da cui non riuscì più a riprendersi"¹⁷; il governo puntò, negli anni trenta, su settori diversi nel tentativo di portare l'Italia al pari delle altre nazioni industriali europee, su settori che inoltre si erano dimostrati più "maleabili" di quanto non lo fosse il laniero, caratterizzato da scarsa fede politica fascista e dominato da una potente classe imprenditoriale.

Il tessile, ed in particolare il settore laniero, rivestirono ancora a lungo notevole importanza nell'ambito dell'industria italiana, mantenendo spesso caratteristiche in qualche modo arcaiche: non vi si attestò per lungo tempo la presenza di grandi concentrazioni industriali o di organismi colossali, ma decine di stabilimenti di medie dimensioni gestiti in modo diretto dagli stessi proprietari, sia dal punto di vista amministrativo che da quello tecnico, e questo valeva anche nei casi in cui la forma giuridica fosse quella della società anonima.

Giulio Caucino, iscrittosi al Pnf nel 1926 e decisamente favorevole alla politica imprenditoriale di quel periodo, forniva, in occasione della visita del duce nelle valli biellesi nel 1938, alcuni dati

¹⁶ Il progetto della "Grande Biella" "nelpensiero di personalità e di professionisti della nostra regione", in "Il Popolo Biellese", n. 93, dicembre 1926; *La statistica della maestranza biellese*, ivi, n. 94, 26 novembre 1928; *Il complesso e proficuo lavoro svolto dalla poderosa Unione industriale di Biella nella chiara relazione del suo presidente*, ivi, n. 38, 13 maggio 1929, riportati in *idem*, p. 58.

¹⁷ *Idem*, p. 75.

riguardanti la situazione industriale alla fine del 1937: su un totale di 764 aziende con 50.280 operai erano ben 293 le ditte operanti nell'ambito del tessile (occupanti 39.254 lavoratori) e di queste 238 erano le aziende laniere per un totale di 34.561 addetti¹⁸.

Il periodo fra le due guerre costituì senz'altro una dura prova per l'industria locale, una prova che, stando a Caucino, venne superata senza provocare danni irreparabili (sempre se ci si riferisce all'apparato industriale e non ai lavoratori che pagano realmente la crisi): il fulcro rimasero le valli del Sessera, del Ponzone, dello Strona e la città di Biella con il circondario, ma notevoli furono anche i cambiamenti derivanti dal sempre più diffuso uso di energia elettrica (che permise maggiore libertà nella scelta dei siti per le fabbriche), dalla spregiudicatezza che fin dagli albori del secolo caratterizzò la nuova classe dirigente e dal sopraggiungere in numero sempre maggiore di lavoratori da altre zone della nazione.

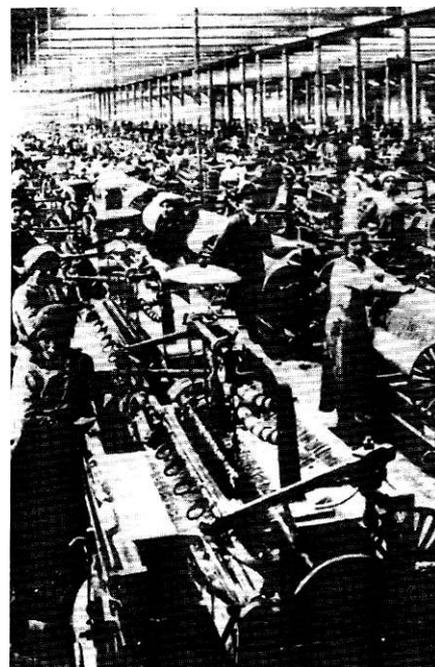
Lavoratori e lavoratrici

"La maestranza delle fabbriche di lana della Val Sessera, della Valle di Mosso ed anche in parte del basso Biellese non appartiene al proletariato di cui siamo abituati a vedere gli esemplari nelle grandi città, ma recluta i suoi membri fra quello che si potrebbe chiamare piccolo proprietario agricolo"¹⁹. In queste parole di Luigi Einaudi, che risalgono alla fine del secolo scorso, si può cogliere un quadro molto realistico di quella che era l'effettiva posizione della grande maggioranza della popolazione di fabbrica della regione: i veri e semplici proletari cominciarono ad esistere in zona solo dopo l'arrivo degli immigrati che giungevano da zone povere e prevalentemente agricole in cui la figura del piccolo proprietario veniva progressivamente sostituita da quella dei braccianti salariati.

I biellesi erano in realtà discendenti di famiglie legate ad attività non sempre e non prevalentemente agricole, anche se la terra, almeno fino al progressivo parcelizzarsi dei terreni in semplici orti come in effetti avvenne nella seconda metà dell'Ottocento, mantenne una notevole

¹⁸ GIULIO CAUCINO, *L'industria biellese all'alba del risorto impero*, in AA. VV., *Il Biellese e le sue massime glorie. Scritti in onore di Benito Mussolini*, Biella, 1938, pp. 624-625.

¹⁹ LUIGI EINAUDI, *La psicologia di uno sciopero*, Torino, Roux Frassati & C., 1897, citato in LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, Borgosesia, Isr Ve, 1984, p. 6.



Reparto tessile

importanza in quanto fonte di sussistenza e di eventuali guadagni nei periodi di crisi del mercato dei prodotti tessili: la maggioranza era ancora, agli albori del secolo, proprietaria dell'abitazione e molto spesso anche di piccoli orti o di animali ed erano i propri prodotti la base della sussistenza della stragrande maggioranza delle famiglie; oltre a ciò non va neppure dimenticata la lunga e stabile tradizione delle valli rispetto al lavoro a domicilio: le stesse famiglie di imprenditori avevano molto spesso cominciato la loro attività in casa con un unico telaio e con l'intenzione di produrre panni che, al mercato, si sarebbero potuti vendere in cambio di generi alimentari.

I biellesi non avevano la necessità impellente di entrare in fabbrica per garantire a se stessi e alle proprie famiglie la sopravvivenza, ma l'ingresso negli stabilimenti garantiva loro più alti introiti e continuità nel lavoro: molto diversa fu la situazione che si venne a creare con il progresso tecnologico che si compì dagli anni cinquanta dell'Ottocento (periodo caratterizzato dall'accentramento in fabbrica) e si impose definitivamente con la meccanizzazione della tessitura (processo doloroso e costellato di duri scontri fra operai e datori di lavoro); agli albori del nostro secolo né la terra, né il lavoro a domicilio (da sempre sostenuto dalle commesse provenienti da "una miriade di piccoli laboratori e di aziende semiartigianali"²⁰) ormai sconfitte dalle fabbriche mo-

²⁰ FRANCO RAMEI LA, *Terme telai. Sistemi di*

derne) riuscivano a garantire quella diversificazione delle fonti di reddito che il proletariato biellese aveva sempre perseguito ed il salario divenne l'unica fonte di reddito di famiglie ormai dipendenti dal lavoro industriale.

La continua e precoce frequenza all'interno delle diverse aziende e l'abitudine alla fabbrica e alla produzione in senso moderno resero però i proletari delle vallate coscienti della propria situazione e pronti a combattere per i propri diritti più presto rispetto a quanto accadde nel resto della penisola. Precoci furono le forme più o meno organizzate di protesta: alle società di mutuo soccorso attive nel corso del secolo scorso (fra cui si ricorda quella di Crocemosso) si affiancò, già nel 1901, la Camera del lavoro socialista biellese.

La zona fu per molti versi il banco di prova dell'industrializzazione italiana; qui si ponevano e si discutevano problemi che, alla fine del secolo scorso, coinvolgevano le opinioni pubbliche inglesi e francesi: "Chi si ferma alquanto nei villaggi industriali del Biellese osserva dei sintomi di un grave malessere sociale, che formano l'appendice quasi inseparabile del sorgere della industria moderna accentrata. Non mi fu dato - affermava Einaudi - accertarmi se nelle fabbriche lavorino fanciulli di età inferiore al limite legale; è certo però che in mezzo ai telai si vedono molte, forse troppe donne, e molli, forse troppi ragazzi. Le giovani nubili conservano i bei colori della giovinezza, ma le donne maritate hanno un colore pallido, caratteristico degli operai di fabbrica, ed alcune hanno forme troppo esili per poter essere madri di una figliolanza sana e robusta. E talune tristi cifre, tratte dalle statistiche della leva, fanno temere che si vada incontro ad una spaventevole degenerazione fisica delle classi operaie, simile a quella che fece fremere l'Inghilterra della prima metà del nostro secolo e fu arma potente per poter ottenere una severa legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli. [...] Effetto del lavoro delle donne che deturpa gli organi materni ed impedisce il regolare svolgersi della gravidanza e della convalescenza, e del lavoro dei fanciulli che ne impedisce lo sviluppo fisico, dicono gli operai ed anche altre persone imparziali ed autorevoli. Effetti dei vizi e del troppo bere affermano gli industriali"²¹.

La pratica di giustificare i mutati rapporti tra industriali e operai, resisi sempre più aspri, alla dissolutezza e ai vizi del

proletariato risaliva all'Ottocento: la Commissione parlamentare d'inchiesta sugli scioperi che giunse nel Biellese nel 1878, a seguito delle numerose manifestazioni provocate dal tentativo padronale di imporre un nuovo regolamento, non accolse la tesi sostenuta dai tessitori secondo cui le frequenti assenze dal lavoro trovavano giustificazione nella necessità di seguire i lavori agricoli, ma si soffermò sul degrado morale della classe proletaria e sul deplorabile vizio della bettola (definita già da tempo "cassa di risparmio degli operai"). Indicativo della situazione sociale in cui il conflitto avveniva è la tesi sostenuta dai lavoratori, i quali "avevano infatti invocato una norma da sempre vigente nella comunità, quella che difendeva il diritto di tutti di avere accesso e sfruttare una risorsa considerata fondamentale per l'equilibrio di vita di ogni famiglia, la terra"²².

Le conclusioni cui giunse invece la Commissione palesavano la radicata mentalità borghese e padronale che vedeva gli scioperi come un "fenomeno [...] fondamentalmente incomprensibile"²³ ed infatti "nel contesto descritto, gli scioperi [apparivano] il frutto della coercizione esercitata da una minoranza sulla maggioranza dei lavoratori, cioè come l'esatto

contrario del libero e pacifico esercizio del diritto di coalizione"²⁴.

Le astensioni dal lavoro del primo Novecento muovevano prevalentemente da richieste di aumenti salariali non accordati, ma vi erano anche altre motivazioni legate alle condizioni di lavoro nelle fabbriche ed ai rapporti di potere e disciplinari all'interno degli stabilimenti. Spesso gli scioperi partivano da un'unica azienda per poi diffondersi in altre ditte: in questo senso ci si trovava molto spesso di fronte ai cosiddetti scioperi di solidarietà; un esempio di tale pratica si ebbe nel 1901: le tessitrici della ditta Cerniti di Biella si astennero dal lavoro ed il datore di lavoro si rivolse alle organizzazioni degli imprenditori per avere aiuto, aiuto che ricevette e che si concretizzò nell'impegno da parte degli altri industriali a proseguire il lavoro della ditta nei loro stabilimenti; automaticamente per solidarietà entrarono in sciopero gli opifici ai quali giunse tale lavoro, in quanto gli operai si rifiutavano di svolgerlo per non danneggiare le loro compagne in difficoltà. Nonostante lo sciopero non avesse avuto un esito positivo per le maestranze, esso evidenziò l'unione esistente all'interno della classe lavoratrice biellese, unione che permise al socialismo di incontrare minori difficoltà di organizzazione del proletariato.

La partecipazione attiva delle donne alle manifestazioni dei lavoratori risale

²² E RAMELLA, *op. cit.*, pp. 152-153.

²³ GIAN CARLO JOCKAU, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 69.

²⁴ *Idem*, p. 74.



1906. Uscita dalla fabbrica

parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento, Torino, Einaudi, 1984, p. 172.

²¹ L. EINAUDI, *O? C/Y*, citato in L. MORANINO, *op. cit.*, pp. 7-8.

agli anni settanta dell'Ottocento, quando nelle fabbriche vennero introdotti i telai meccanici: la macchina richiedeva minor sforzo fisico per cui furono assunte molte donne in sostituzione dei più esigenti tessitori a mano, i quali si resero subito conto della necessità di organizzare la manodopera femminile che, peraltro, fino ad allora non era stata indifferente, ma aveva sempre sostenuto con il proprio appoggio economico gli scioperi maschili.

Nell'ultimo ventennio del secolo scorso la partecipazione femminile si rese indispensabile al movimento dei lavoratori anche in conseguenza dell'elevarsi del loro numero negli stabilimenti tessili; le donne assunsero un ruolo sempre più attivo, caratterizzato però dall'assenza di un coinvolgimento politico. Le lavoratrici agivano perlopiù al di fuori delle organizzazioni (soprattutto per quel che riguarda la prima parte del secolo) ma la loro partecipazione sia in appoggio di padri, fratelli e mariti, sia in prima persona era fuori discussione: la spontanea astensione dal lavoro delle donne nel cotonificio Poma di Occhieppo Inferiore nel 1900 portò all'arresto di molti operai e, fra loro, vi erano quindici donne: tra tutti coloro che vennero fermati solo tredici donne scontarono dai tre ai dieci giorni in carcere per attentata alla libertà del lavoro.

Ruolo importante che la manodopera femminile ricopriva durante le lotte operaie era quello di forza lavoro di riserva ed infatti quando, nel 1908, scoppiarono diversi scioperi prolungati nel tempo le donne diedero il loro contributo: si voleva a tutti i costi il riconoscimento delle organizzazioni dei lavoratori sia come interlocutori autorizzati e rappresentativi nelle trattative con gli industriali (che per ovvie ragioni preferivano discutere le paghe direttamente con gli operai), sia per quel che riguardava il collocamento.

Lo sciopero interessò inizialmente la zona di Andorno, si diffuse rapidamente nelle vallate e si prolungò a lungo colpendo le famiglie degli scioperanti; le donne fornirono il loro appoggio ed il necessario sostegno economico mettendo a disposizione le proprie risorse, e sul "Corriere Biellese" si leggeva: "A giorni sessanta donne partiranno per la Lombardia, e anche i bambini degli scioperanti saranno consegnati a famiglie che ne faranno richiesta alla Camera del Lavoro"²⁵.

Ad Andorno si ottenne una commissione operaia interna agli stabilimenti, ma a Mongrando la sconfitta costrinse i lavoratori a dover accettare l'obbligo a finire

Torino. Incidenza della tisi ogni 1.000 morti

anno	donne agiate	modiste-cucitrici	filatrici-tessitrici
1899	57,27	340,95	342,08
1900	47,62	246,45	510,26
1901	35,29	266,36	250,72
1902	52,17	340,72	354,10
1903	50,19	253,97	481,83

il lavoro prima di iniziare uno sciopero: la presenza delle leghe industriali con la loro forza economica rendeva estremamente difficoltosa la lotta proletaria.

La vivacità femminile nella regione era attestata anche dalla partecipazione attiva delle donne su questioni che le riguardavano in prima persona come ad esempio la discussione sul problema di una legislazione del lavoro che tenesse conto dei loro molteplici compiti, per cui se il "Corriere Biellese" pubblicava in merito l'opinione di un uomo ("Per voi o donne, che siete più degli uomini disgraziate, per voi, che oltre d'essere come noi, schiave del capitalismo, e dell'ingiusto sistema sociale, siete soggette ai voleri dell'uomo [...] A noi sta il dovere, invece d'imprecare alle donne che ci fanno concorrenza, di reclamare fortemente: a ugual lavoro uguale salario, tanto per noi come per le donne e pretendere i dovuti riguardi a quest'essere gentile, nel periodo di quella grande e nobile funzione che è la procreazione"²⁶), vi si trovava anche lo scritto di una donna che, tra l'altro, fu uno dei primi pubblicati: "Non venitemi a dire che contro queste ingiustizie, questi soprusi padronali noi donne, non possiamo far nulla.

No. Possiamo benissimo essere una forza nella lotta pel diritto all'esistenza e far sentire impavide, la nostra voce. Questa diverrà forte e temuta dai nostri padroni quando s'assocerà a migliaia di altre voci, quando nel nostro animo femminile sarà penetrato il dovere di lottare. Perciò io dico, agitiamoci che il momento è opportuno, se vogliamo che la buona iniziativa dei deputati socialisti non sia opera vana"²⁷.

La questione della donna era considerata nel Biellese un aspetto fondamentale della lotta proletaria in quanto l'appoggio di quella che in realtà era una parte consistente della forza lavoro presente in zona non poteva assolutamente essere considerato superfluo, per cui dalle pagine del giornale socialista veniva spesso

riproposta: la donna "non [doveva] rimanere in seconda linea [perché se] la fabbrica [aveva] distrutto il tipo dell'antica famiglia presso di noi ed [aveva] chiamato decine di migliaia di donne alle fabbriche [...] queste donne [sentivano] che la loro posizione di salariate, di cittadine non [era] diversa da quella degli uomini. Le nostre Leghe di resistenza [abbondavano] di elemento femminile"²⁸; le si incoraggiava a partecipare al dibattito riguardo la questione del diritto di voto e si chiedeva "il loro appoggio entusiasta, come l'[avevano] dato-e più degli uomini - in agitazioni di interesse proletario e sociale". L'attenzione locale verso la condizione femminile era tale da giustificare l'ipotesi di Luigi Moranino secondo cui i socialisti biellesi facevano per le donne molto più di quanto riuscisse o volesse fare il partito a Roma"²⁹.

Le donne erano dunque molto coinvolte soprattutto dal lato delle rivendicazioni sociali e salariali e molto meno sul piano politico, ma questo era comprensibile in quanto mentre il sociale e l'economico venivano a toccarle in prima persona, il politico era loro negato in partenza con la non concessione del diritto di voto.

Facendo riferimento ad una statistica elaborata dall'Annuario scolastico dell'Ufficio di igiene sulle "cause di morte per condizione e professione della donna al di sopra dei quindici anni" per Torino³⁰, ma il cui significato andava verosimilmente al di là dei confini del capoluogo subalpino, si può capire quali fossero i problemi che interessavano le donne proletarie: le percentuali di morti per tisi risultavano palesemente legate alla condizione sociale e all'occupazione; spingere le donne alla lotta attiva non fu difficile in quanto loro stesse verificavano ogni giorno, sui loro corpi e su quelli dei figli, i pericoli connessi alle dure condizioni di lavoro nelle fabbriche, ma organizzarle e politicizzarle non fu impresa

²⁸ Ivi, n. 36,4 maggio 1906, citato in *idem*, pp. 35-36.

²⁹ *Idem*, p. 36.

³⁰ "Corriere Bici lese", n. 79,31 agosto 1906, citato in *idem*, p. 37.

²⁶ Ivi, n. 68,8 dicembre 1900, citato in *idem*, pp. 12-13.

²⁷ Ivi, n. 58.3 novembre 1900, citato in *idem*, p. 12.

²³ "Corriere Biellese", n. 47,19 giugno 1908, citato in L. MORANINO, *op. cit.*, p. 40.

altrettanto semplice.

Durante il secolo però si sviluppò anche fra le donne, coinvolgendo un numero di ragazze sempre più elevato, l'esigenza di sentirsi parte attiva del movimento dei lavoratori, come appariva da un articolo che il "Corriere Biellese" pubblicava il 19 maggio 1911, a firma "Lega tessile", che così si pronunciava³¹: "La necessità dell'organizzazione della donna non è sentita dai migliori compagni nostri e, anzi, è troppo trascurata". A seguito di tale polemica fu la Camera del lavoro nell'ordine del giorno del suo Congresso dello stesso anno a farsi carico ufficialmente della questione dell'organizzazione femminile: si chiedeva a padri e mariti di organizzare le loro donne iscrivendole alla lega, ma non esisteva ancora la reale volontà di renderle partecipi in ambito politico e decisionale, si tentava semplicemente di trovare un rimedio, un modo per sottrarre il sesso debole all'influenza clericale nel timore che tale influenza potesse danneggiare l'intero movimento dei lavoratori.

Un fatto nuovo accadde con la nomina a direttore del "Corriere Biellese" di Riccardo Momigliano³². Il giornale era da sempre portavoce dei socialisti, ma con questa nomina si fece ancor più interessante per lo spazio che, sempre più abbondante, concesse alle donne nella rubrica "La Tribuna delle Donne"; il giornale era di per sé di notevole importanza in una zona ove sui tre collegi elettorali di Biel-

³¹ *Ivi*, n. 41, 19 maggio 1911, citato in *idem*, p. 52.

³² Nomina avvenuta nel 1912.



Manifestazione operaia

la, Cossato e Santhià la maggioranza dei voti dell'anno 1913 andarono proprio al partito dei lavoratori, ma con Momigliano e sua moglie Tilde si verificò un'evidente apertura verso le donne.

Tilde Momigliano fu una figura importantissima per quel che concerneva l'organizzazione femminile nel Biellese: nata ad Alessandria nel 1881 si iscrisse giovanissima al Partito socialista nel 1895; dal 1912 fu nel Biellese accanto al marito e si occupò delle sezioni femminili del partito: la prima sezione femminile fu istituita il 19 maggio 1916 ed il 24 ottobre 1916 il "Corriere Biellese" poteva scrivere "16 sezioni femminili, con oltre 300 iscritte debitamente tesserate"³³. Il carisma di Tilde Momigliano ed il suo serio impegno nel tentativo di coinvolgere il sesso femminile in quelle che erano le problematiche anche politiche in relazione alla condizione delle donne ed al riconoscimento per loro degli stessi diritti di cui godevano gli uomini permisero al movimento femminista del Biellese di essere molto attivo e produttivo. Così la ricordava nel 1980 Regina Furno di Vigliano: "A mia figlia ho messo il nome della figlia della Momigliano [...] La Momigliano l'ho conosciuta molto bene [...] con Tilde giravo in tutti i paesi [...] e quando io andavo con lei nelle sezioni, parlava dell'uguaglianza delle donne e degli uomini. E le donne su questo erano tutte d'accordo"³⁴.

I risultati effettivamente furono ottenuti sia nel senso di una sempre più vasta partecipazione femminile, sia per quel che concerneva le conquiste sul piano del riconoscimento dell'esistenza di una seconda componente del movimento operaio: il Congresso socialista biellese del 1917 decise di concedere il voto deliberativo alle donne. La crisi sopraggiunse nel momento in cui, al II Congresso del movimento femminile socialista, tenutosi il 20 ottobre 1917, si votò all'unanimità la fusione con le forze maschili in sezione unica: la perdita di autonomia provocò nelle donne un progressivo disinteresse dovuto anche al fatto che, con il ritorno dei reduci di guerra, gli uomini ripresero possesso delle loro posizioni di controllo e di dirigenza; e, fatto emblematico, la stessa Tilde Momigliano scomparve dalla scena politica nel maggio 1918.

Il proletariato biellese visse un momento molto particolare negli anni del primo conflitto mondiale: nel Biellese, zona da

³³ "Corriere Biellese", n. 84, 24 ottobre 1916, citato in L. MORANINO, *Op. cit.*, p. 85.

³⁴ Testimonianza di Regina Furno, rilasciata a L. Moranino, Vigliano Biellese, 22 ottobre 1980. riportata in *idem*, p. 84.

sempre caratterizzata da sentimenti antimilitaristi e anticlericali, si accese la polemica contro la guerra e fu una protesta che coinvolse in particolar modo gli animi femminili per cui il "Corriere Biellese" (giornale socialista contrario al conflitto) ospitò in quegli anni molti scritti di donne che condannavano la partecipazione italiana alla prima guerra mondiale. Nonostante questo l'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915 e le operaie si trovarono a dover affrontare privazioni, lutti e sacrifici, ma questo le rese più coscienti sul piano politico e più attive e intraprendenti nei rapporti con i datori di lavoro.

La situazione era estremamente delicata: se già in precedenza e cioè nell'agosto del 1909 veniva pubblicato dal "Corriere Biellese" un articolo riguardo un rapporto degli ispettori governativi del circolo di Torino secondo cui "i relatori concordati, subito [constatavano] che questa legge [sul lavoro di donne e bambini] nel Biellese [era] meno rispettata che quella [sugli] infortuni"³⁵, l'edizione del 10 marzo 1916 riportava una corrispondenza di Germano d'Eriva, di Coggiola che sottolineava come "in tutti gli stabilimenti lanieri biellesi si [fosse] abolita di fatto ogni legge sul lavoro notturno dei ragazzi e delle donne". E, prosegue l'articolo, "basta a convincere di ciò chi non credesse, che si pigliasse la briga di mettersi alle sette del mattino fuori di uno stabilimento laniero e vedere uscire piccoli bambini e bambine e donne che entro quelle mura vi ebbero a trascorrere dodici ore di lavoro [...]. Poiché la fame batte alle nostre porte per la forzata requisizione dei nostri uomini ci piegano a lavorare di notte e con tutti gli orari che ci sono"³⁶.

Le difficoltà chiaramente si moltiplicavano per coloro che si trovavano in posizioni precarie in quanto l'industria biellese subiva i contraccolpi della guerra come si poteva intuire dalle pagine del "Corriere Biellese": "Centinaia e centinaia di famiglie erano qui immigrate da ogni parte d'Italia a chiedere lavoro, la vita, ed oggi che il lavoro si arresta, la vita, principalmente per questi, è molto precaria"³⁷.

Le donne della regione però non si scoraggiavano, anzi continuavano a combattere le loro battaglie coscienti che al momento la responsabilità gravava su di loro: "Il peso dell'organizzazione in fabbrica e quello politico fuori era tutto sulle spalle delle donne; le quali oltre ad essere

³⁵ "Corriere Biellese", n. 64, 3 agosto 1909, citato in *idem*, p. 44.

³⁶ *Ivi*, n. 20, 10 marzo 1916, citato in *idem*, pp. 83-84.

³⁷ *Ivi*, n. 68, 1 settembre 1914, citato in *idem*, p. 72.



Donne e bambini tra le maestranze del Lanificio Trbaldo di Pianceri alla fine dell'Ottocento

state all'altezza della situazione per la loro combattività e per il loro spirito di sacrificio, si erano dimostrate capaci, non solo di sostituire gli uomini, ma anche di superarli, sia in campo sindacale, per i successi economici ottenuti e per il numero di iscritti alle leghe, che in campo politico e propagandistico, tanto da raggiungere risultati che potevano essere invidiati anche dai compagni adulti. [Per adulti si intendevano i compagni maschi maggiorenni]³⁸.

Numerosi furono in effetti i successi riportati: diversi scioperi vittoriosi e la cosiddetta parificazione per cui le tariffe di tessitura della valle Strona (le più alte del circondario) vennero estese a tutte le fabbriche del Biellese aderenti alla lega, anche se in molti casi il rispetto di tale convenzione si ottenne solo con il ricorso allo sciopero.

Naturalmente in una zona in cui il proletariato era così cosciente, un ito e consapevole dei propri diritti e delle proprie possibilità i nuovi arrivati, provenissero dalle vicine valli della Valsesia, dalle pianure piemontesi o dall'Est Italia, furono inizialmente mal visti per la loro totale disponibilità al lavoro a qualunque condizione, che spesso rasentava il crumiraggio, e spesso fu loro attribuito il nome infamante di "beduini", epiteto che corrisponde ad una sanzione sociale risalente al passato con cui le comunità erano solite indicare sia gli operai che si opponevano o ostacolavano gli scioperi, sia gli industriali

³⁸ Testimonianze di Pierino Angiono e Nella Lavino, rilasciate a L. Moranino, Cossato, marzo 1982. riportata in *idem*, p. 93.

che si macchiavano di gravi colpe sociali.

Nel giudicare il rapporto fra vecchia classe lavoratrice biellese e immigrati si deve però dare giusto risalto ai mutamenti che, fra la fine della prima guerra mondiale e gli anni venti, interessarono la penisola.

Dopo gli scioperi del biennio rosso e con l'affermarsi del fascismo si ebbe una graduale fusione fra interessi politici ed economici: come già ricordato in precedenza, gli imprenditori biellesi sfruttarono il potere fascista per imporre la loro totale supremazia nei rapporti all'interno delle fabbriche. La manodopera vide ridursi progressivamente le proprie possibilità di salvaguardia del tenore di vita: la crisi deflazionistica fu scaricata sulla classe lavoratrice attraverso l'aumento della durata della giornata lavorativa e il progressivo ridimensionamento dei salari. I sindacati fascisti non erano in condizione di opporsi e il Partito socialista era stato sciolto, per cui l'unico partito della zona, organizzato clandestinamente, risultava essere il Partito comunista, che creò nelle fabbriche comitati di agitazione che accettavano i lavoratori a prescindere dalla loro precedente appartenenza al partito stesso. La lotta proletaria riguardava sostanzialmente la difesa delle paghe, ma troppo era ormai il potere padronale (spesso il licenziamento era l'alternativa all'accettazione delle decurtazioni salariali) per cui lo stesso Partito comunista, nell'impossibilità di agire a favore dei lavoratori, scomparve dalla scena locale verso la fine degli anni venti.

Alla luce di quanto sopra descritto si comprendono meglio le motivazioni delle popolazioni biellesi e il loro astio verso gli immigrati: le possibilità di sostenere

i propri diritti sul luogo di lavoro si erano quasi del tutto annullate e la presenza di sempre maggiori quantità di manodopera a basso costo e disposta a lavorare ad ogni condizione rendevano la concorrenza interna alle maestranze molto dura a tutto vantaggio di imprenditori spregiudicati che certo sapevano come sfruttare tale situazione.

Problemi connessi ai flussi migratori

Problemi di carattere economico e demografico

Il fenomeno delle migrazioni interne che interessò il Biellese come polo industriale di attrazione già nel secolo scorso, ma che si sviluppò progressivamente nel corso del ventesimo secolo, può essere indagato dal punto di vista economico inserendolo nel quadro più generale dei problemi di spostamento e di movimento delle risorse. Molto spesso infatti la dilatazione dei centri industriali è conseguenza più dell'immigrazione di forza lavoro che non dello spostamento occupazionale o del naturale accrescimento della popolazione originaria: "Verso cosiffatti centri di lavoro affluiscono torrenti di persone partenti da zone di vita economico-sociale meno dinamica o addirittura depresse e comunque sovrappopolate, che vanno a progressivamente ingigantire il nucleo demografico in pieno sviluppo industriale, attratti da possibilità valutate talvolta anche al di là del giusto"³⁹.

Per le migrazioni si può parlare di spostamento di risorse in riferimento alla risorsa lavoro, poiché l'uomo, in quanto fonte del fattore lavoro, è una risorsa: il profilo economico più evidente del problema delle migrazioni è dato dallo spostamento di questa risorsa ai fini della massa ma efficienza del sistema economico. Perefficienza si intende: "In un regime di libertà di mercato, il fatto che le risorse possano liberamente affluire alle zone ove il loro compenso è maggiore da quelle ove esso è minore (a volte il confronto è con luoghi ove il compenso è nullo, perché non v'è domanda di lavoro) migliora l'efficienza del sistema economico, portando i fattori produttivi da luoghi ove rendevano di meno o rimanevano oziosi, a luoghi ove essi rendono di più"⁴⁰.

³⁹ RICCARDO BAUER, *La premessa culturale della integrazione degli immigrati in un grande centro industriale*, in AA. Vv., *Immigrazione e industria. Studi e ricerche sociali*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, p. 107.

⁴⁰ FRANCESCO FORTH, *Le migrazioni interne come problema di economia del benessere*, in AA. Vv., *op. cit.*, p. 78.

Lo spostamento in effetti rompe un equilibrio esistente ed è il risultato del contrasto fra due tendenze contrapposte: da un lato vi è il fine economico di accrescere il reddito nazionale e dall'altro il fine extra economico di permettere, anche a spese della collettività, agli abitanti di zone depresse di rimanere nella loro comunità; si ha scontro fra due diverse esigenze e tra i fini di soggetti diversi: si scontrano i sentimenti di chi non vorrebbe essere costretto a lasciare la terra d'origine e gli interessi materiali di consumatori e produttori che risulterebbero danneggiati dalla mancata migrazione. Naturalmente è l'esigenza di potersi conquistare il necessario per vivere a dominare le scelte dei diversi soggetti per cui, in assenza di un vero interesse a rivitalizzare le zone depresse, la manodopera si sposterà verso le regioni in cui il lavoro è abbondante.

La migrazione provoca profondi cambiamenti nella situazione non solo del lavoratore che si sposta, ma anche nelle regioni interessate sia dalla partenza che dall'arrivo di consistenti quote di popolazione: il lavoratore si trova ad affrontare costi economici di trasferimento (che sono più alti nel caso di una migrazione permanente) e costi non valutabili equantificabili inerenti alla questione dell'integrazione in nuove realtà, ma conquista la possibilità di ottenere maggiori guadagni e di migliorare la propria posizione sociale; diverse sono le conseguenze di tali spostamenti sulle imprese, le quali, di contro ai vantaggi dovuti all'affluire di contingenti di manodopera a basso costo, devono affrontare i problemi del reclutamento e della formazione di masse contadine che, all'inizio del secolo, dovevano essere formate sia in relazione al nuovo lavoro, sia per quel che concerneva l'adattamento ai tempi, alla disciplina e alla mentalità richieste dalla fabbrica; per quel che riguardava il reclutamento i costi venivano ridotti al minimo nella prassi biellese poiché, come si può rilevare dalle testimonianze, "gli industriali fermavano per la strada gli operai che godevano fama di essere capaci e li invitavano a trasferirsi nel loro stabilimento, offrendo loro qualche soldo in più di salario"⁴¹. Inoltre, le spese di formazione erano ridotte al minimo in conseguenza del fatto che esisteva un bacino di manodopera già relativa-

mente qualificata nelle vallate della zona, il che consentiva di utilizzare i nuovi arrivati come operai generici.

I costi più alti nel caso delle migrazioni sono pagati dai paesi d'origine, dalle zone depresse, che se vedono ridursi disoccupazione e povertà, perdono enormi capitali umani, in quanto solitamente è la parte più giovane della popolazione che affronta il viaggio verso il nuovo lavoro. Per quel che concerne invece i luoghi di arrivo, in questo caso il Biellese, i problemi creati dai flussi migratori riguardavano sostanzialmente la necessità di creare e migliorare le infrastrutture ed i servizi (al 1906 risale l'inizio dei lavori per la costruzione della ferrovia della Valsessera, mentre già dal 1883 è in funzione la linea Novara-Varallo), ma di contro si ha un nuovo apporto umano e culturale (necessario alla valli chiuse ed in fondo scarsamente popolate della zona), un possibile rinvigorismento della popolazione (le giovani venete e friulane sono ancora ricordate come ragazze alte, forti ed in salute, dalle guance rosse, segno distintivo della vita all'aria aperta che avevano fino ad allora condotto e sono in molti, tra coloro che ricordano l'epoca del loro arrivo, a sostenere che fu un bene per la popolazione biellese, indebolita dal lavoro di fabbrica, potersi fondere con i nuovi arrivati) e infine la possibilità per gli autoctoni di veder migliorare la loro posizione sociale (gli immigrati venivano considerati comunque inferiori e ciò permise, come in



Operaie del Lanificio Rivetti

altre zone d'immigrazione, un almeno apparente miglioramento della condizione delle classi proletarie).

All'inizio del nostro secolo l'emigrazione era prevalentemente fuga dalla fame: i primi flussi migratori interessavano quote di popolazione residente in zone limitrofe ai comuni caratterizzati da sviluppo industriale; i primi arrivi riguardavano abitanti delle montagne e delle pianure agricole situate sempre nel Biellese e nelle vicine regioni del Novarese e del Vercellese. Lo spostamento di pastori ed agricoltori verso gli stabilimenti dei fondovalle e delle pianure intorno a Biella risaliva all'Ottocento, ma, come sosteneva Beppe Mongilardi, ancora per tutto il secolo scorso, questo non provocò lo spopolamento degli antichi insediamenti: "L'industrialismo, che [stava] sorgendo nella nostra regione non [aveva] ancora distratto le popolazioni montane né quelle agricole, oppure anche se - come meglio appare dall'esame di altri comuni - i pastori e i contadini d'un tempo si [erano] mutati in operai, essi [erano] egualmente rimasti fedeli alle loro borgate scendendo al mattino negli opifici dei paesi vicini e risalendo alla sera negli aviti casolari"⁴².

Sempre facendo riferimento all'analisi compiuta intorno agli anni trenta del secolo da Mongilardi possiamo notare come al censimento del 1901 molti comuni avessero raggiunto il massimo di espansione della popolazione e fossero destinati, negli anni successivi, a una definitiva decadenza demografica, mentre i comuni a sviluppo industriale videro crescere il numero delle presenze *in loco* progressivamente di anno in anno.

Tra 1901 e 1931 i comuni montani ed agricoli di pianura si spopolarono ed era soprattutto la parte più giovane e vitale ad abbandonare gli antichi paesi: molti di costoro tentavano la fortuna all'estero, ma una quota consistente cominciava a trasferirsi e stabilirsi definitivamente nei pressi dei comuni industriali, che addirittura richiamavano manodopera da altri luoghi d'Italia.

Tra le cause di questo fenomeno si registravano il desiderio di avvicinarsi a città e centri maggiori per godere delle maggiori opportunità che offrivano; la mancanza di mezzi di comunicazione e la povertà dei pubblici servizi delle zone montane, tanto più pesante se si tiene conto della situazione in cui si trovavano invece i paesi in espansione: "La fascia che si [stendeva] lungo la tramvia Mongrando-Biella e la ferrovia Biella-Valle-Mosso che [ricopri-

⁴¹ Testimonianza di Paul Schneider (figli odi Daniel, prima direttore tecnico e poi amministratore delegato alla Filatura di Tollegno), rilasciata a Giovanna Cova, Biella, 4 marzo 1983, riportata in GIOVANNA COVA, *Problematiche sociali nell'industrializzazione biellese*, I parte, in "l'impegno", a. V, n. 3, settembre 1985, p. 44; e *ivi*, 11 parte, n. 4, dicembre 1985.

⁴² BEPPE MONGILARDI, *Lo sviluppo demografico della regione biellese*, in "Illustrazione Biellese", a. III, n. 4, 20 marzo 1933, p. 12.



Reparto di ritorcitura di uno stabilimento biellese

va] i fianchi ed il fondo delle valli del Ponzone e del Sessera e che si [al largava] nei dintorni di Biella da Andorno a Ponderano e Candelo [era] zona che [registrava] forte aumento demografico ed [era] una delle zone relativamente più popolate d' Italia⁴³; la migliore retribuzione garantita dal lavoro industriale e la pressione fiscale che invece caratterizzava altre attività "tutte queste cause [portarono] ad abbandonare più facilmente la terra ed il mestiere dei padri, [fosse] esso la pastorizia, l'agricoltura o l'artigianato ed a tramutare pastori, contadini ed artigiani in operai che - l'ho sentito io stesso dire tante volte - almeno non [pagavano] né ricchezza mobile, né reddito agrario"⁴⁴.

Il mutamento e l'aumento della popolazione nei comuni a più forte sviluppo industriale era indubbio ed evidente dai dati a disposizione: Biella, ad esempio, nel 1859 era per popolazione la ventesima città del Piemonte, mentre allo scadere del primo trentennio del Novecento era divenuta la settima dopo Torino, Alessandria, Novara, Asti, Vercelli e Cuneo. L'arrivo in queste zone di masse di lavoratori inizialmente da territori limitrofi e successivamente da regioni sempre più distanti era attestato anche dai dati riguardanti l'occupazione: prendendo in esame i dati relativi ai censimenti si nota come, se nel 1901 la quota di occupati nel Biellese era del 70 per cento contro il 56 per cento del Piemonte, ancora vent'anni dopo si mantenesse inalterata (nonostante la forte spinta migratoria verso l'estero caratteristica della zona e le perdite subite durante la guerra) contro il 54 per cento del Piemonte.

⁴³ Ivi, p. 15.

⁴⁴ Ivi, pp. 13-14.

Si registrava anche un elevato tasso di attività femminile che rimaneva costantemente sopra il 50 per cento della popolazione, evento questo imputabile sicuramente ed in buona misura all'influenza del lavoro a domicilio in una regione in cui molte delle donne che si definivano casalinghe in realtà contribuivano al bilancio familiare adattandosi a diverse attività che potevano spaziare dalla cura dell'orto e delle bestie e al lavoro, quando se ne avevano i mezzi, al telaio a mano ancora presente in molte case.

Già dai primi anni del secolo il peso della popolazione atti va nell'industria era notevolmente superiore alla percentuale degli addetti all'agricoltura e nel 1921 abbiamo un 57 per cento di impiegati nell'industria contro un 32 per cento di addetti all'agricoltura⁴⁵.

La questione dell'integrazione all'inizio del secolo

Quando si parla di problemi legati alle migrazioni in relazione alla zona biellese non va dimenticata la peculiarità di un territorio che vide svilupparsi contemporaneamente i due fenomeni di immigrazione ed emigrazione: se infatti notevole fu il processo per cui verso gli opifici della regione si diressero masse consistenti di popolazione agricola anche da regioni relativamente lontane come il Veneto ed il Friuli, altrettanto degno di nota era il fenomeno dell'emigrazione verso l'estero di una grande quantità di biellesi, so-

⁴⁵ C. FIORIO, *Lo sviluppo demografico nel Biellese dall'unità d'Italia ai giorni nostri*, tesi di laurea. Università degli studi di Pavia, Facoltà di Scienze politiche, a. a. 1990-91.

prattutto operai edili che si recavano nella vicina Francia.

Per quel che concerne l'immigrazione l'analisi deve tenere conto del problema dell'integrazione in una zona che aveva un suo passato di progressivo sviluppo industriale a cui i nuovi arrivati dovettero adeguarsi e non senza fatica. Secondo Morosini⁴⁶ sono quattro le fasi attraverso le quali avviene l'inserimento nella nuova comunità: inizialmente, trovata o no un'occupazione, si ha una pronta accettazione degli elementi materiali come i beni di consumo o gli strumenti di lavoro (e, nel caso biellese, si notava anche un pronto adeguamento riguardante il controllo e la riduzione delle nascite da parte delle inizialmente numerose famiglie immigrate) della nuova società, con una piccola o nessuna modificazione dei rapporti tradizionali all'interno del gruppo primario dei nuovi arrivati; all'interno del gruppo si creano poi tensioni fra coloro che sono più plastici e più pronti a modificare i loro modelli di comportamento, di solito i giovani, che sentono aumentare la propria libertà decisionale nel momento in cui ricevono un salario individuale, e quelli che invece sono più legati al modo di vita tradizionale; le tensioni ed i conflitti iniziali con i nativi alimentano forme di segregazione del gruppo immigrato e, nel nostro caso, l'esistenza di case e villaggi operai alimentò e fece perdurare tale separazione; nell'ultima fase avviene l'accettazione completa del nuovo modo di vita che è però condizionata dall'accettazione da parte della comunità nativa del nuovo gruppo e questo nel Biellese avvenne sostanzialmente con la progressiva presa di coscienza da parte degli immigrati della loro nuova condizione di operai e con il loro inserirsi nelle lotte per le rivendicazioni proletarie, nonché attraverso i numerosi matrimoni.

Gli immigrati erano soggetti ad un iniziale situazione di disadattamento: incapacità di adeguarsi e rifiuto del lavoro di fabbrica; insofferenza per la monotonia ripetitiva, per lo stress dovuto alla continua attenzione richiesta dalle macchine, per la disciplina e gli orari molto rigidi. In molti casi veniva reputato che il magro salario non giustificasse tali opprimenti condizioni, per cui furono molti quelli che preferirono abbandonare e trasferirsi all'estero in zone agricole e quindi in contesti sociali in cui le regole della comunità erano più simili alla loro situazione

⁴⁶ G. MOROSINI, *Osservazioni su alcuni aspetti sociologici dell'immigrazione in un'area metropolitana*, IN AA., *op. cit.*, pp. 296-297.

originaria di quanto lo fosse invece il Biellese industriale che viveva problematicamente per le sue nuove e complesse.

Questo fenomeno era molto diffuso ed ampiamente testimoniato anche dal fatto che, ad esempio, nei libri matricola della Filatura di Tollegno, soprattutto con l'arrivo di veneti e friulani, comparve tra i motivi di licenziamento volontario la dicitura "torna a casa per nostalgia" che qui fra 1919 e '26 incise per il 26,82 per cento⁴⁷. Tale fenomeno si registrava in particolare modo fra le ragazze friulane che giungevano sole (mentre i veneti solitamente arrivavano a gruppi familiari): ne è esempio la testimonianza di Anna Baldassi, operaia friulana di Buia (Ud), la quale ricorda che "tutte quelle che avevano una minima possibilità di tornare a casa tornavano, perché nei primi tempi era molto duro: non conoscevano il dialetto ed eravamo completamente sole, dovevamo arrangiarci come potevamo [...] e molte, non resistevano e se ne tornavano a casa. Quelle che potevano, naturalmente, io ad esempio non ho potuto, avevo dodici anni e sono dovuta rimanere, perché a casa mia c'era la miseria più nera"⁴⁸.

Riassumendo si può sostenere che gli immigrati si trovavano, all'inizio del secolo, ad affrontare il passaggio da una società stazionaria ad una di tipo moderno in trasformazione e cioè da strutture sociali e culturali permanenti nel tempo, che permettevano loro di avere un concreto riferimento ad esempio in quello che era stato il comportamento delle generazioni precedenti, ad una situazione nuova, in un nuovo contesto sociale nel quale si sentivano in un certo senso estranei e che non avevano mezzi già precostituiti per affrontare.

La trasformazione poteva riguardare molteplici ambiti come ad esempio le forme di interazione, i caratteri degli aggruppamenti, i valori, i criteri valutativi, le forme regolative del comportamento e i controlli sociali, le mete culturali e i mezzi per conseguirle: non sempre era necessario trasferirsi in luoghi notevolmente distanti, sia dal punto di vista geografico che da quello culturale, dal proprio territorio d'origine, ma spesso, anzi, i brevi percorsi accentuavano ancora di più le difficoltà di inserimento.

In questo senso è esemplare il discorso che si può fare relativamente al linguaggio: la difficoltà di inserimento di un immigrato è maggiore o minore in propor-

⁴⁷ Dati riportati in G. COVA, *art. cit.*, I parte, p. 47.

⁴⁸ Testimonianza di Anna Baldassi, rilasciata a G. Cova, Tollegno, 4 febbraio 1984, riportata in *ivi*.

zione alla diversità sociale e culturale tra la società di partenza e quella di arrivo, per cui si potrebbe pensare che nel caso di spostamenti all'interno di uno stesso Stato i problemi si riducano, se non altro in relazione alla lingua, ma così non era agli albori del secolo.

Il fenomeno delle difficoltà di comunicazione, sentito come incompatibilità di linguaggio, può anzi essere meglio analizzato all'interno di una lingua comune: la situazione italiana è in questo senso esemplare in quanto ad inizio Novecento si aveva una lingua ufficiale debole, d'élite e in via di trasformazione accostata a numerosi dialetti solidamente radicati ai costumi, ben differenziati nelle differenti regioni storico-culturali e parlati quotidianamente dal popolo. Pur esistendo l'italiano che, in quanto lingua ufficiale fungeva da "elemento incontrovertibile di riferimento per entrambi i soggetti della comunicazione"⁴⁹ non è un mistero che una volta fatta l'Italia il processo di costituzione di un popolo di italiani fu più lungo e difficoltoso.

Ha scritto Paolo Colussi: "La pratica del dialetto, seguita sia dall'immigrato sia dall'autoctono, tuttalpiù con una differenziazione di grado, lega entrambi allo stesso problema e allo stesso impaccio

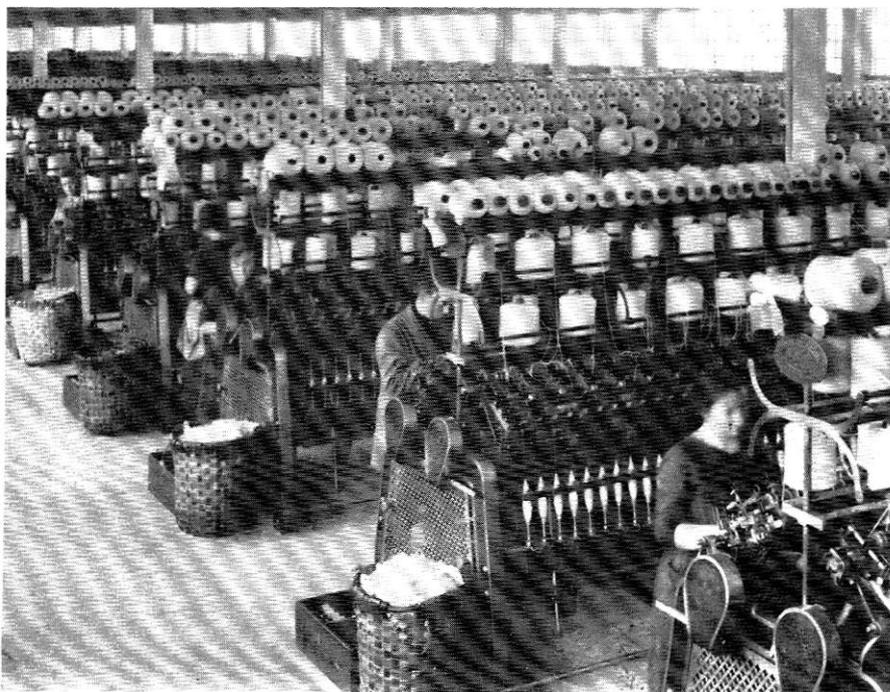
evitando che si rafforzi quel senso di auto-rità del secondo sul primo (già presente per molte altre ragioni) che porta inevitabilmente all'irrigidimento della condizione di segregazione e alla costituzione di 'ghetti linguistici'. La lingua ufficiale e superiore può condurre invece ad un tipo speciale di solidarietà tra culture che si differenziano nello stesso modo nei riguardi della comunicazione ufficiale, come linguaggio di uno strato superiore, che si può definire di tipo urbano, della popolazione"⁵⁰. Questo però non pare il caso del Biellese di inizio secolo, dove la parlata dialettale assume il carattere di ulteriore fonte di divisione come emerge da alcune testimonianze su questo tema: "Soprattutto le ragazze di qui non ci aiutavano molto, ci erano a volte anche ostili, forse ci vedevano come loro rivali e ci boicottavano nel lavoro, parlando in dialetto. Non tutte erano così, ma non era raro che capitasse"⁵¹ e ancora: "Sì, io parlavo friulano con Angelo [il marito piemontese]. No, non diceva neanche 'mandi' (ciao), in friulano, lui, ma lo capiva tutto. Tutto: io parlavo in friulano, con lui"⁵²; proprio l'ultima affermazione, "con lui", ci fa capire quanto si sentissero escluse e quanto il linguaggio fosse un modo per

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Testimonianza di Anna Baldassi, *cit.*

⁵² Testimonianza di Adelia Florcani, rilasciata a Simonetta Velia, per il Centro di documentazione della Camera del lavoro di Biella, Tollegno, 21 ottobre 1993.

⁴⁹ PAOLO COLUSSI, *Integrazione socio-culturale e universi di discorso. Un'analisi del linguaggio dell'immigrato*, in *L'immigrazione nel triangolo industriale*, a cura di Giovanni Pelliccioli, Milano, Angeli, 1970, p. 556.



Reparto della Filatura di Tollegno

allontanare l'estraneo dalla comunità.

Sempre secondo Colussi⁵³ tre sono le realtà linguistiche operanti nel processo migratorio: il linguaggio della cultura contadina-comunitaria delle zone di fuga; il linguaggio delle zone industriali di arrivo e la lingua nazionale che era espressione ancora embrionale di una coscienza comune del Paese ed in questo senso le migrazioni interne fungono da tipo particolare di comunicazione di massa il cui mezzo è lo stesso migrante, il quale è soggetto di comunicazione in quanto trasporta notizie e immagini dall'una all'altra delle due culture e vive il fenomeno incarnandolo. "L'immigrato infatti vive un processo che riassume schematicamente l'intero processo, contenendo in sé sia le due culture contrapposte sia la terza emergente. Egli quindi può essere considerato e studiato quasi come un 'caso clinico' di una fase critica della società"⁵⁴.

Le giovani immigrate dovettero affrontare anche altri problemi oltre a quello del linguaggio prima di poter essere accettate nell'nuova comunità: Maria Vioti ricorda come la madre, negli anni venti, dovesse recarsi da una compaesana già residente a Granerò (Portula), per potersi procurare del latte perché nessuno dei residenti accettava di venderlo ad una donna che essi definivano una straniera ed anche in altre testimonianze, nonostante si tenda a minimizzare, si manifesta il ricordo dell'isolamento sofferto. Le intervistate cercano di giustificare il comportamento delle loro antiche compagne di lavoro e non confermano mai direttamente l'esistenza di un attrito particolare: "Ma sì, è stato solo... Quelle che avevano una simpatia, che vedevano che la lasciavano per andare con una friulana, allora era un po' di astio, ma sennò, siamo andati tutti bene..."⁵⁵; "Eh sì... 'sti forestein', 'sti forestieri, ci portano via persino il moroso!"⁵⁶. Nonostante tali rivalità la maggior parte ricorda un buon rapporto di base con le colleghe di lavoro e c'è, tra i biellesi, chi ancora rammenta le manifestazioni tenute dai lavoratori di Vigliano in favore e per il rispetto dei diritti delle ragazze del convitto, per ottenere per loro una maggiore libertà di movimento.

Altra caratteristica che si ritrova nella figura dell'immigrato è quella dell'incomprensione e della preoccupazione nei confronti della società in cui non è anco-



Operaie della Zegna di Trivero

ra riuscito ad inserirsi: incomprendimento perché i problemi del luogo non sono sentiti come propri e infatti ragazze di prevalente origine contadina non sentivano vicine alla loro realtà le questioni relative al lavoro per cui combattevano i biellesi (il loro vero ed unico problema nella maggioranza dei casi era fuggire alla fame); preoccupazione perché i suddetti problemi venivano però ad interferire continuamente nella loro vita: la figura del "beduino" viene spesso associata ancora oggi, nei ricordi e nei detti popolari, a quella del forestiero, mentre in realtà era comprensibile l'atteggiamento di chi, avendo necessità di lavorare, vive lo sciopero come un grave rischio per il bilancio familiare, soprattutto all'inizio del secolo quando non si poteva prevedere la durata delle astensioni dal lavoro.

Esisteva anche la possibilità che il disagio provato dall'immigrato nei confronti della società biellese portasse al formarsi di clientele che si manifestavano nell'accettazione del paternalismo dei datori di lavoro, atteggiamento questo che rischiava di aumentare l'isolamento fra i suoi pari che cominciavano a vederlo come un privilegiato o addirittura come

una spia; altra forma particolare di clientela⁵⁷ di cui si registrava lo sviluppo fra gli immigrati era la pratica di trapiantare l'intera famiglia estesa in cui ognuno continuava a ricoprire il suo ruolo: i veneti, che si spostavano di solito con tutta la famiglia, cercavano probabilmente in questo modo di difendersi dall'esterno.

L'immigrato inizialmente si sentiva un estraneo nella società in cui veniva ad inserirsi per cui cercava la solidarietà di coloro che si trovavano nella sua stessa situazione o, addirittura, cercava di prevenire il rischio di isolamento seguendo percorsi già collaudati da parenti, amici, conoscenti o compaesani: le catene di richiamo erano un fenomeno diffuso sia in relazione alle migrazioni interne, sia nel caso di spostamenti verso l'estero ed anche nel caso biellese si nota come le comunicazioni fra partenti e coloro che rimanevano fungessero da canale di informazione privilegiato nello stimolare nuove migrazioni. Un esempio di ciò è dato dalle testimonianze di molte ragazze friulane: inizialmente erano le stesse industrie biellesi ad inviare i camion nei villaggi dell'Est d'Italia per "arruolare" lavoratrici giovani promettendo lavoro ed alloggio, ma poi erano le loro lettere ed i loro racconti a stimolare in altre giovani più prudenti il desiderio di recarsi a cercare un'occupazione lontano dal paese.

L'isolamento che caratterizzava i protagonisti dei movimenti migratori provocò spesso il sorgere di una sorta di società separata che fungeva da protezione nelle relazioni con quella esterna e, nel Biellese, questo si nota ed era anzi agevolato dall'esistenza dei villaggi operai. I villaggi operai, dove esistenti, erano spesso abitati da soggetti immigrati e la loro organizzazione, il fatto che all'interno di tali strutture si potessero trovare tutti i servizi necessari allo svolgersi della vita quotidiana (dallo spaccio alimentare ai servizi ricreativi e sportivi) perpetuava la separazione fra le masse immigrate e gli abitanti del luogo, aumentando le difficoltà di inserimento nella società locale.

Certo l'arrivo, inizialmente sporadico e poi sempre più frequente, di forestieri provocò iniziali reazioni di rifiuto e di difesa fra le chiuse popolazioni biellesi, che reagivano di fronte agli estranei accusati di essere "quelli che [venivano] a portare via il lavoro", ma, come ricorda Maria Vioti (giunta nella zona dall'alta Valsesia negli anni venti), con il tempo anche i biellesi si abituarono alla presenza e alla convivenza con popolazioni di varia provenienza ed i numerosi matrimoni fra biellesi ed immigrati agevolarono il normalizzarsi della situazione.

(I. continua)

⁵³ P. COLUSSI, *op. cit.*, p. 557.

⁵⁴ *Idem*, pp. 558-559.

⁵⁵ Testimonianza di Adelia Floreani, c/f.

⁵⁶ Testimonianza di Emma Tronco, rilasciata a Simonetta Velia, per il Centro di documentazione della Camera del lavoro di Biella, Tolle-gno, 9 febbraio 1994.

⁵⁷ FRANCESCO A LBERONI, *Contributo allo studio dell'integrazione sociale dell'immigrato*, in "Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore", serie III, Sociologia, Milano, Vita e Pensiero, vol. Ili, 1962, 60.